

Recuperare la funzione educativa della politica

■ *Intervista a Pino Bicchielli, giornalista, deputato della Repubblica e presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sul rischio idrogeologico e sismico*

L'ultimo libro di Pino Bicchielli, giornalista, deputato della Repubblica e presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sul rischio idrogeologico e sismico suggerisce una riflessione teorica e pratica con analisi concrete, sulle dinamiche che hanno trasformato la politica e la proiettano in un domani sempre più complesso, ma con orizzonti e aspirazioni da non trascurare. Con lui, dialoghiamo su "Governare nel futuro. Partiti, leadership e democrazia nell'era della disintermediazione" (Rubbettino, 2026). **Nell'era della disintermediazione, il partito politico, spesso privo di una cultura politica di riferimento, diventa una macchina elettorale centralizzata al servizio del leader. Come sono state raccolte e dirette le istanze democratiche nella società civile?**

Le domande sociali non sono scomparse: sono venuti meno, o si sono indeboliti, i luoghi capaci di raccogliere, organizzarle e trasformarle in progetto politico. Il partito svolgeva la funzione di "intermediario istituzionalizzato": traduceva bisogni e conflitti in programmi, formava la classe dirigente e collegava il cittadino alle istituzioni. Oggi

molte istanze emergono attraverso movimenti, comitati territoriali, campagne monotematiche e comunità social. Talvolta vengono intercettate direttamente da un leader, senza passare attraverso un'elaborazione collettiva.

Questo che cosa comporta?

Una partecipazione più rapida, ma anche più frammentata. Le domande arrivano alla politica come impulsi separati, spesso emotivi: una protesta, una petizione online, una mobilitazione temporanea. Riescono a conquistare visibilità, ma faticano a diventare decisione, continuità e responsabilità di governo. La rete ha moltiplicato la possibilità di prendere la parola, ma prendere la parola non significa realmente partecipare alla costruzione di una scelta. Il risultato è che le istanze democratiche vengono spesso selezionate non in base alla loro rilevanza sociale, ma alla capacità di generare attenzione. Non è scomparsa l'intermediazione: è diventata meno trasparente e si è spostata verso soggetti che non sempre rispondono democraticamente delle proprie scelte.

Nel libro Lei parla di Silvio Berlusconi come leader politico italiano "event-making" per eccel-

lenza. Qual è stata la svolta storica innovativa che ha impresso?

Il leader "event-making" è colui che crea una discontinuità e modifica lo scenario nel quale agisce. Berlusconi fece esattamente questo. Nel 1994 non occupò semplicemente uno spazio lasciato libero dalla crisi dei partiti della Prima Repubblica: costruì una nuova offerta politica, un nuovo linguaggio e un nuovo modello organizzativo. Forza Italia nacque in pochi mesi come un partito completamente diverso da quelli novecenteschi. Berlusconi introdusse nella politica

di
SERAFINA
RUSSO



italiana tecniche di comunicazione e di marketing fino ad allora utilizzate solo marginalmente, impiegò la televisione per stabilire un rapporto diretto con gli elettori e trasformò la propria biografia imprenditoriale in una narrazione politica. Berlusconi ridisegnò il sistema politico, favorì la nascita del bipolarismo e costrinse anche i suoi avversari a riorganizzarsi. L'Ulivo e la leadership di Romano Prodi furono una risposta alla trasformazione che egli aveva prodotto. Da quel momento la centralità del leader, la personalizzazione del partito, il linguaggio diretto e la costruzione narrativa del consenso sono diventati elementi strutturali della politica italiana.

Un aspetto negativo dell'aver spettacolarizzato la politica sta nel fatto che il conflitto sociale si sposta su questioni bagatellari e marginali. Non trova?

La politica-spettacolo tende a coprire le fratture con polemiche quotidiane, perché una controversia simbolica produce più attenzione di una riforma complessa. Il compito della politica dovrebbe essere l'opposto: rendere visibili i conflitti reali e trasformarli in scelte democratiche, evitando che diven-



tino soltanto rabbia, paura o risentimento.

Dove sta oggi il vero conflitto politico?

Il conflitto non è scomparso: sono cambiate e si sono sovrapposte le

sue linee. Alle fratture storiche tra capitale e lavoro, centro e periferia, Stato e Chiesa, città e campagna si sono aggiunte nuove contrapposizioni. Oggi il conflitto attraversa il rapporto tra internazionalismo e sovranità nazionale, inclusione ed esclusione, apertura dei mercati e protezione sociale, vincitori e sconfitti della globalizzazione. Ma esiste anche una frattura più concreta tra la dimensione "macro" delle decisioni e quella "micro" della vita quotidiana. La politica discute di Europa, guerre, transizione ecologica, migrazioni, intelligenza artificiale e mercati globali; il cittadino giudica quelle scelte attraverso il salario, il costo della vita, la sanità, la sicurezza e la qualità dei servizi. Quando questi due livelli non comunicano, nasce la sensazione che la politica si occupi di altro.

Dato che i corpi intermedi sono stati indeboliti, chi spiega il conflitto politico e lo indirizza in senso democratico?

Questo compito dovrebbe apparte-



nere innanzitutto ai partiti, ma non può essere affidato esclusivamente a loro. Una democrazia vive quando esistono luoghi nei quali interessi diversi si riconoscono, si confrontano e accettano regole comuni. Quando questi luoghi vengono meno, il conflitto è interpretato direttamente dal leader oppure dalle piattaforme digitali. Il leader può certamente dare una direzione, ma senza una comunità organizzata rischia di trasformare il disagio in consenso personale, non in soluzione politica. Le piattaforme, invece, premiano ciò che polarizza, semplifica e trattiene l'attenzione. Occorre recuperare la funzione educativa della politica, che non significa impartire lezioni dall'alto, ma fornire ai cittadini strumenti per comprendere la complessità. Il conflitto diventa democratico quando viene riconosciuto e composto attraverso istituzioni credibili. Senza mediazione, la contrapposizione non scompare: diventa più aspra, personale e incontrollabile.

I sondaggi, da termometri dell'opinione pubblica, sono diventati barometri di legittimazione. Quale impatto ha avuto questa trasformazione sull'autorevolezza decisionale del leader?

Ha prodotto una leadership più reattiva e meno progettuale. Il leader rischia di non guidare, ma di inseguire; di non anticipare i processi, ma di adattarsi agli umori del momento. Se ogni decisione viene sottoposta alla verifica immediata del gradimento, diventa più difficile assumere provvedimenti impopolari ma necessari e costruire una visione di lungo periodo.

Quindi il problema non sono i sondaggi, che in ogni caso sono strumenti scientifici indispensabili per conoscere la società ma il loro utilizzo...

Sì, un sondaggio dovrebbe essere un radar che segnala paure, bisogni e aspettative, non un oracolo che detta la linea politica. Inoltre, si guarda troppo alle rilevazioni quan-



titative (chi sale, chi scende, chi è avanti) e troppo poco alle analisi qualitative, che spiegano perché le persone maturano una determinata opinione. Quando la curva dei consensi diventa la principale fonte di legittimazione, anche l'autorevolezza si fa fragile. Il leader è costretto a vivere in campagna elettorale permanente e il partito diventa una struttura di misurazione del consenso. Una leadership responsabile ascolta l'opinione pubblica, ma conserva il coraggio della decisione: usa i dati per comprendere la società, non per rinunciare a guidarla.

Quali sono i rischi per il futuro della democrazia?

Il primo rischio è una democrazia svuotata povera di partecipazione, pensiero e organizzazione. Il secondo è la concentrazione del potere in leadership personali che non dispongono di adeguati contrappesi interni. Un partito costruito esclusivamente intorno al proprio capo può essere molto efficace nel breve periodo, ma diventa fragile quando quel leader entra in crisi o scompare. Vi sono poi la polarizzazione permanente, la trasformazione dell'avversario in nemico, la selezione della classe dirigente sulla base della fedeltà o della visibilità e non della competenza. La partecipazione digitale può ridursi all'illusione di contare attraverso un like, mentre le decisioni reali vengono assunte da cerchie sempre più ristrette.

Quello più preoccupante?

La separazione tra potere e responsabilità. Se il consenso è immediato ma nessuno costruisce organizzazioni durature, il cittadino diventa "pubblico" e la politica "spettacolo". Senza comunità consapevoli e organizzate, ogni leadership può trasformarsi in dominio.

E quali sono, invece, le nuove possibilità?

La disintermediazione non produce soltanto rischi. Le tecnologie consentono di ascoltare territori e categorie prima escluse. Ma la tecnolo-



gia deve ampliare la democrazia, non sostituirla. La possibilità più importante è costruire organizzazioni aperte, trasparenti, radicate nei territori e capaci di integrare presenza fisica e partecipazione online. Partiti che tornino a selezionare e formare la classe dirigente, a trasformare bisogni individuali in progetti collettivi e a garantire un rapporto bidirezionale tra centro e periferia. Allora, che vuol dire governare nel futuro?

Il futuro richiede una leadership responsabile, capace di unire competenza e visione, ascolto e decisione, radicamento e apertura. Abbiamo bisogno di leader più architetti che performer, più costruttori di istituzioni che protagonisti del circo mediatico. La politica non deve limitarsi a gestire l'ansia del presente: deve tornare a costruire il futuro. Ed è proprio questa la grande possibilità che la democrazia conserva.